

Salvò una famiglia di ebrei nascondendola nella sua cantina

Un giusto di nome Bartali

Anticipiamo un articolo che sarà pubblicato nel numero di gennaio 2011 di «*Pagine Ebraiche*», il mensile dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane diretto da Guido Vitale.

di ADAM SMULEVICH

«**P**uò confermare quanto mi ha appena detto con una testimonianza scritta?». «Certo, è davvero il minimo che possa fare per una persona che mi ha salvato la vita». Si conclude così una lunga telefonata tra Firenze e Kfar Saba, Israele. All'altro capo della cornetta c'è Giorgio Goldenberg, 78enne ebreo di origine fiumana. Giorgio si è appena confidato andando a ripescare nomi e luoghi della sua infanzia in fuga dal nazifascismo.

Tra le varie reminiscenze che tornano insistenti alla mente c'è una cantina fiorentina con affaccio su un piccolo cortile interno. In quella cantina Giorgio ebbe modo di nascondersi insieme ai genitori negli ultimi mesi di occupazione tedesca grazie a uno dei suoi proprietari, un agile trentenne di Ponte a Ema, campione sui pedali e nella vita. La voce di Giorgio trema per un attimo e poi scandisce dolcemente: «Quel signore si chiamava Gino Bartali».

Si apre con questa rivelazione un nuovo e avvincente capitolo nella saga extrasportiva di Bartali. Finora infatti era nota la sua azione di corriere clandestino che portava documenti falsi e da falsificare per gli ebrei nascosti nel Centro Italia ma nulla si sapeva di un suo coinvolgimento ancora più diretto nell'opera di nascondimento dei perseguitati. Man mano che Giorgio si immerge nei ricordi emergono dettagli inediti che dimostrano

ancora una volta di quale pasta fosse fatto questo grande protagonista del Novecento italiano. La famiglia Goldenberg si trasferisce a Firenze dopo essere miracolosamente scampata alle retate dei fascisti a Fiume e prende dimora a Fiesole, comune collinare che sovrasta magnificamente la piana fiorentina. Nonostante il regime di leggi razziali a cui sono sottoposti gli ebrei, fino all'occupazione tedesca riesce a vivere una vita relativamente «normale» barcamenandosi tra mille insidie e restrizioni. Giorgio fa la spola tutti i giorni da Fiesole a Firenze dove è iscritto alla scuola elementare ebraica, i suoi genitori diventano amici di Bartali e di suo cugino Armandino Sizzi. Giorgio ignora la genesi di questa amicizia ma ricorda chiaramente il giorno in cui Gino fece capolino nel salotto di casa sua. «Me lo rammento benissimo», conferma. Con l'arrivo dei nazisti in città la situazione per gli ebrei diventa sempre più drammatica. Ma Gino e Armandino si attivano immediatamente per i loro amici fiumani che vengono messi in salvo nello scantinato di uno stabile di via del Bandino in zona Gavinana. Inizialmente Giorgio è ospitato nel convento delle suore di Santa Marta, poi un giorno sua madre bussa al portone dell'istituto e lo porta con sé nella cantina di via del Bandino. «La cantina — spiega Giorgio — era molto piccola. Una porta dava su un cortile ma non potevo uscire perché avrei corso il rischio di farmi vedere dagli inquilini dei palazzi adiacenti. Dormivamo in quattro in un letto matrimoniale:

io, il babbo, la mamma e mia sorella Tea. Non so dove i miei genitori trovarono il cibo. Ricordo solo che il babbo non usciva mai da quella cantina mentre mia madre usciva con due secchi a prendere acqua da qualche pozzo». La prima visione di libertà sarebbe arrivata circa tre mesi dopo nelle sembianze di un soldato inglese della Brigata Ebraica: «Mi ricordo — dice Giorgio — che tutti gridavano che erano arrivati gli inglesi e io uscii per vedere. Così vidi un soldato inglese con la scritta Palestina e con la Stella di Davide cuciti sulle spalle, mi avvicinai e mi misi a canticchiare la Hatikwa (l'inno del futuro Stato di Israele, ndr). Lui mi sentì e si rivolse a me in inglese. Tornai di corsa in cantina, chiamai il babbo che uscì e cominciai a parlargli in yiddish. In quel momento capii che eravamo liberi». Commosso da queste rivelazioni Andrea Bartali, presidente e anima della Fondazione Gino Bartali onlus che negli anni mantiene vivo il ricordo dell'eroismo di Ginettaccio. «È una notizia bellissima che dimostra ancora una volta il grande cuore di mio padre e che spero ci aiuti a piantare presto questo benedetto albero in Israele». Andrea si riferisce alla battaglia di memoria e giustizia lanciata su Pagine Ebraiche in primavera. Sulla nostra testata sollecitavamo la raccolta di testimonianze utili per piantare



un albero in onore di Gino Bartali allo Yad Vashem, uno dei luoghi della Memoria più sacri per il popolo ebraico. Bartali fingeva di allenarsi per le grandi corse a tappe che sarebbero riprese dopo il conflitto ma in realtà pedalava per la libertà, celando nel sellino della bicicletta nuovi e salvifici documenti di identità che fece recapitare a circa 800 ebrei nascosti in case e conventi tra Toscana e Umbria.

La sfida di trovare testimoni a distanza di oltre 65 anni dai fatti si è rivelata molto ardua. L'appello di Pagine Ebraiche ha portato finora a due preziosissime testimonianze cartacee a cui si affiancano adesso le parole di Giorgio Goldenberg, raggiunto grazie alla fondamentale intermediazione dello storico Nardo Bonomi. Le sue parole di gratitudine («Gino e Armandino sono due eroi della Resistenza a cui devo la vita») aprono inediti fronti della Memoria e lasciano pensare che «questo benedetto albero» possa finalmente iniziare a veder crescere le proprie radici tra le colline di Gerusalemme.

Bartali

Nascose ebrei in cantina

«Così mi salvò»

Lo racconta, dopo 66 anni, l'istriano Goldenberg: «Gino è stato un eroe»

A 10 anni dalla morte, Gino Bartali commuove ancora. Si sapeva quanto si fosse prodigato, in guerra, per portare da Firenze ad Assisi (360 km tra andata e ritorno) i documenti per salvare 800 ebrei. Ora questa nuova storia di generosità raccontata da Adam Smulevich, giornalista di «Pagine Ebraiche»

di ADAM SMULEVICH

Non era solo il coraggioso corriere di una rete clandestina capace di mettere in salvo centinaia di ebrei. Si spinse ancora più in là. Che Gino Bartali avesse nascosto un'intera famiglia di perseguitati nello scantinato di una sua casa in via del Bandino, alla periferia di Firenze, lo si scopre solo adesso grazie alla testimonianza di Giorgio Goldenberg, 78enne di origine istriana (Fiume), che lì fu ospitato insieme ai genitori e alla sorellina Tea.

L'albero dei Giusti Prende così nuovo slancio l'iniziativa per la Memoria lanciata in aprile da «Pagine Ebraiche», il giornale dell'ebraismo italiano: si proponeva di documentare i ricordi dei sopravvissuti per piantare un albero in onore di Gino allo Yad Vashem, grande memoriale dei Giusti della Shoah situato nei pressi di Gerusalemme, il massimo riconoscimento tributato dal popolo ebraico ai suoi salvatori. Sono state già acquisite le testimonianze cartacee di due ebrei fiorentini a cui si af-

fiancano adesso le parole grate di Giorgio: «Bartali è un eroe a cui devo la vita». E per «l'albero di Gino» è davvero questione di tempo: i racconti di persone nascoste direttamente dal Giusto sono, per lo Yad Vashem, più facilmente certificabili di altri eroismi.

La storia La famiglia Goldenberg si trasferisce a Firenze nel 1940 dopo essere scampata ad alcune violentissime retate fasciste a Fiume. Nel loro appartamento di Fiesole si svolge comunque una vita quasi "normale", con Giorgio che fa la spola tutti i giorni tra Fiesole e Firenze per frequentare la scuola elementare ebraica, l'unica permessa dai fascisti. E in quei giorni che nella vita di Giorgio entrerà per sempre la figura di Bartali, che una sera fa capolino nel salotto di casa Goldenberg con il cugino Armandino Sizzi. «Non ricordo come si siano conosciuti lui e i miei genitori, ma una cosa la so per certa, ed è che ci hanno salvato».

Eroismo Una volta arrivati i nazisti in città, Bartali e Sizzi si caricano sulle spalle la responsabilità di evitare i campi di sterminio per i loro amici fiumani. Giorgio viene mandato dalle suore di Santa Marta a Settignano, i suoi genitori e la sorellina Tea sono ospitati nella cantina di Gino. Poi nella primavera del 1944 la madre preleva Giorgio perché Settignano non è più un posto sicuro, e ricongiunge il

nucleo familiare. In via del Bandino ci resteranno fino a metà agosto quando Firenze sarà liberata.

La cantina Sono passati oltre 66 anni, ma Giorgio ha ancora ben impressi quei mesi. «La cantina era molto piccola. Una porta dava su un cortile, ma non potevo uscire perché avrei corso il rischio di farmi vedere dagli inquilini dei palazzi vicini. Dormivamo in quattro su un letto matrimoniale. Il babbo non usciva mai, mentre spesso mia madre andava con due secchi a prendere acqua da qualche pozzo».

Andrea Bartali: «Mio padre aveva un grande cuore. Spero che questa storia ci aiuti a piantare il suo albero nel Giardino dei Giusti a Gerusalemme»

Il primo momento di libertà, Giorgio l'avrebbe passato in compagnia di un soldato di Sua Maestà. «Tutti gridavano che erano arrivati gli inglesi. Mi affacciai e vidi un militare inglese con la scritta Palestina e con la Stella di Davide cuciti sulle spalle, mi avvicinai e iniziai a canticchiare la Hatikwa (l'inno del futuro Stato di Israele). Lui mi sentì e iniziò a parlarmi in inglese.

se. Capii che eravamo liberi. Grazie a Gino e Armandino».

Commosso e sorpreso da queste rivelazioni Andrea Bartali: «È una notizia bellissima che dimostra ancora una volta il grande cuore di mio padre e che spero ci aiuti a piantare presto questo albero in Israele».

MEMORIA DELLA SHOAH

Il Giardino dei Giusti di Gerusalemme è sorto nel 1962 nel Museo di Yad Vashem, il luogo della memoria della Shoah. Il titolo di «Giusto tra le nazioni» è conferito ai non-ebrei che, a rischio della vita, hanno eroicamente contribuito a salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista.

L'albero di carrubo

In suo onore, viene piantato un albero di carrubo. I «Giusti tra le nazioni» sono oltre 23.000. Il film di Spielberg (7 Oscar) ha reso celebre l'imprenditore tedesco Oskar Schindler, che salvò 1200 ebrei.

Gli italiani sono 484

I «Giusti» italiani sono 484. In Italia ci sono 6 Giardini dei Giusti: Milano, Firenze, Catania, Padova, Palermo e Cittanova.



Il celebre ciclista aiutò ottocento perseguitati
Una famiglia restò nascosta nella sua cantina

Bartali

Così il campione salvava gli ebrei

LEONARDO COEN

È il 10 agosto 1944. Firenze sta per essere liberata dagli Alleati. I nazisti lasciano la linea dei Lungarni per attestarsi lungo i viali della Circonvallazione. Fanno saltare il ponte del Romitoe il Ponte Rosso che resta tuttavia in piedi. All'alba del giorno dopo il Cln ordina l'attacco. Sono le 6 e 10. Alle 6 e 45 i sette rintocchi della "Martinella" di Palazzo Vecchio danno a tutta la città il segnale dell'insurrezione. Un quarto d'ora dopo il nuovo governo cittadino è già in funzione. La battaglia è feroce: la ritirata dei tedeschi è strategica, per compattare forze e fuoco. Gli alleati, intanto, si attestano a sud-est, dalle parti del quartiere di Gavinana, sulla sponda sinistra dell'Arno. In uno stabile di via Bandino, nascoste dentro uno scantinato, quattro persone vivono momenti di terrore. Temono l'irruzione da un momento all'altro dei repubblicani. O dei nazisti. Sono infatti ebrei. La famiglia Goldeberg. Profughi fiumani. All'improvviso, da fuori, arrivano grida entusiaste: «Stanno arrivando gli inglesi! Stanno arrivando gli inglesi!».

Giorgio Goldenberg, che ha dodici anni, piglia coraggio. Decide di uscir fuori. Vuole scoprire che sta succedendo. Rassicura i genitori, accarezza la sorellina.

Poi, quattro quattro, sguscia in strada. Per andare a sbattere contro una colonna di militari britannici. Il destino certe volte è davvero misterioso. Perché si trattava di soldati della Brigata Ebraica: «Vidi uno di loro con la scritta Palestina e con la Stella di Davide cucita sulle spalle, mi avvicinai e mi misi a canticchiare la *Hatikwa* (l'inno del futuro stato di Israele, ndr.). Lui mi sentì e si rivolse a me in inglese. In quel momento capii che eravamo liberi», racconta oggi Giorgio Goldenberg al telefono da Kfar Saba, in Israele, dove si trova, «se sono vivo e ho 78 anni lo devo a Gino Bartali».

Il campione di ciclismo? «Sì, proprio lui ci nascose in cantina», conferma Goldenberg. La voce è ferma, sicura. Può confermare quanto ha detto con una testimonianza scritta, gli chiede allora il suo interlocutore, il venticinquenne Adam Smulevich, fiorentino di ascendenza fiumana, redattore del mensile *Pagine Ebraiche*, la pubblicazione mensile dell'Ucei (Unione Comunità ebraiche italiane): «Certo, è davvero il minimo che possa fare per una persona che mi ha salvato la vita». Non solo la sua. Bartali contribuì a salvare almeno 800 perseguitati, tra il 1943 e il 1944, tra cui molti bambini ed anziani. Se Goldenberg aveva trascorso la sua drammatica adolescenza in fuga disperata dal nazifascismo, Bartali andava in fuga anche quando si allenava sui pendii dell'Appen-

nino. Sfruttando la libertà di movimento che godeva per mantenersi in forma (nel 1941 aveva conquistato la Coppa Piero Marin davanti a Fausto Coppi, allo sprint, e la Coppa dell'Angelo; nel

1942 gli attribuirono un fittizio Giro d'Italia), Bartali nascondeva nella canna della bici documenti falsi da consegnare alle famiglie

rifugiate in conventi e monasteri per aiutarle a scappare dall'Italia.

Il rischio era enorme, ma Gino non tollerava quel che stava suc-

cedendo. Si era messo in contatto con l'organizzazione - efficiente ed assai articolata - messa in piedi dall'ebreo pisano Giorgio Nissim, ma in cui lavoravano sacerdoti e suore cattoliche. Tutto documentato. Basta leggere la storia di questa formidabile rete consultando il decimo numero (anno IV) della rivista *Ecclesia*, stampata a Città del Vaticano e uscita nell'ottobre del 1945. I pedali del "pio" Bartali furono davvero miracolosi. Mal'attività del campione non si limitò a far da staffetta. Gino sfidò le Ss, offrendo ai quattro Goldenberg rifugio in uno scantinato che possedeva in proprietà col cugino Armandino Sizzi, un locale che si affacciava su un piccolo cortile inter-



no, in via Bandino. Bartali si era sposato da poco, nell'ottobre del 1941 era diventato padre di Andrea, i capoccioni fascisti del quartiere lo convocavano spesso perché sospettavano di lui ma non avevano abbastanza prove per incastrarlo, e lo sottoponeva-

no a sorveglianza. Nonostante ciò, Bartali accolse i quattro profughi di Fiume negli ultimi mesi dell'occupazione nazista di Firenze, i mesi più terribili e cruenti. I Goldenberg erano miracolosamente scampati alle retate dei fascisti a Fiume ed erano riusciti a trovare riparo in quel di Fiesole. Giorgio è iscritto alla scuola elementare ebraica, fa la spola da Fiesole e a Firenze mentre i suoi genitori diventano amici di Bartali e di Sizzi: «Non ricordo quale fu la genesi di questo rapporto, ma ricordo quando Bartali fece capolino nel salottino di casa nostra».

A Firenze, la situazione precipita, le vite degli ebrei sono appese ad un filo: «Bartali ci propose di nasconderci in un a cantina che aveva in zona Gavinana. Era molto piccola. Dormivamo in quattro in un letto matrimoniale, io, mia sorella Tea e i nostri genitori. Non so dove loro trovassero il cibo. Ricordo solo che il babbo non usciva mai, mentre mia madre andava con due secchi a prendere acqua da qualche pozzo». Andrea Bartali, (presidente della Fondazione Gino Bartali), è rimasto commosso dall'episodio che ignorava: «È una notizia bellissima che dimostra ancora una volta il grande cuore di mio padre e che spero ci aiuti a piantare l'albero nel Bosco dei Giusti, allo Yad Vashem», uno dei luoghi della Memoria più sacri per il popolo ebraico. E per l'umanità intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La testimonianza di
un sopravvissuto:
"Stavamo a Firenze
e fu lui a farsi
avanti per aiutarci"**

CICLISMO

Una storia di coraggio

► La rivista "Pagine Ebraiche" riporta la testimonianza del 78enne Giorgio Goldenberg: «Era piccola, dormivamo tutti in un letto»

Bartali, l'eroe della cantina

Il campione salvò una famiglia di ebrei dai nazisti, nascondendola sotto la sua casa

Sarà piantato un albero allo Yad Vashem, sacro luogo della Memoria
Il figlio Andrea: «Papà aveva un cuore grande»

di Leandro De Sanctis

Gli orribili anni della guerra celano tanti episodi di eroismo autentico, atti e gesti compiuti dalla gente che non indossava altra divisa che quella della sua coscienza, di un'umanità non abbruttita e cancellata dagli orrori del tempo.

La maggior parte degli eroi civili resta sconosciuta, fino a che qualche goccia di memoria non pervade il velo dell'oblio riportando a galla coraggio e paure, incoscienza e valore civile, gesti da medaglia della gratitudine che in quell'Italia assumevano un significato di inestimabile valore.

Stavolta l'eroe è un campione amatissimo dagli italiani, Gino Bartali, l'asso del ciclismo che proprio a causa della seconda guerra mondiale vide penalizzata una carriera che sarebbe stata ancor più straordinaria.

Il merito della rivelazione, l'ennesima che rende ancor più grande la figura del popolare Ginettaccio, è della rivista mensile "Pagine Ebraiche", che raccoglie la testimonianza diretta del signor Giorgio Goldenberg, ebreo di origine fiumana, oggi 78enne e residente in Israele, a Kfar Saba.

IN CANTINA - Solai e cantine erano posti obbligati se si voleva tentare di sfuggire ai nazisti. Ma servivano la complicità ed il coraggio di chi non era ebreo. Cosa fece il giovane Bartali? Nascose nella cantina casalinga, a Firenze, la famiglia di Giorgio, salvandole la vita nell'ultimo periodo dell'occupazione nazista.

«In quella cantina fioren-

tina con affaccio su un piccolo cortile interno - si legge nell'articolo di Adam Smulevich - Giorgio ebbe modo di nascondersi insieme ai genitori negli ultimi mesi di occupazione tedesca, grazie a uno dei suoi proprietari, un agile trentenne di Ponte a Ema, campione sui pedali e nella vita. Quel signore si chiamava Gino Bartali. La cantina era molto piccola - ricorda Giorgio - Una porta dava su un cortile, ma non potevo uscire perché avrei corso il rischio di farmi vedere dagli inquilini dei palazzi adiacenti. Dormivamo in quattro in un letto matrimoniale: io, il babbo, la mamma e mia sorella Tea. Non so dove i miei genitori trovassero il cibo. Ricordo solo che il babbo non usciva mai da quella cantina mentre mia madre usciva con due secchi a prendere acqua da qualche pozzo».

Nella scorsa primavera il mensile aveva lanciato un appello, nell'intento di trovare testimonianze tali da giustificare un atto significativo: piantare un albero in onore di Gino Bartali allo Yad Vashem, sacro luogo della Memoria per il popolo ebraico.

CORAGGIO - Si era infatti già venuto a sapere del coraggio di Bartali, diventato una specie di staffetta della speranza: sempre pedalando, raccoglieva i fondi provenienti da conti degli ebrei e messi a disposizione per salvare quanta più gente possibile. Da Genova a Firenze, gettando il cuore oltre la paura. Si allenava per le corse ciclistiche che sarebbero riprese appena finito il conflitto ma pedalava anche per la libertà di tanti ebrei, e quando i nazisti lo fermavano, quasi sempre si cominciava a parlare di ciclismo. Nel sellino della bicicletta nascondeva nuovi documenti di identità che avrebbero consentito di sal-

vare la vita a circa ottocento ebrei che erano nascosti in case e conventi della Toscana e dell'Umbria.

Centinaia di chilometri in bici per portarli nella topografia di un monastero, a San Quirico, nei pressi di Assisi, dove inchiostro, timbri e compassione, beffavano la crudeltà nazista.

Per queste 800 vite salvate, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, conferì a Gino la medaglia d'oro al merito civile, alla memoria, appuntandola al petto della signora Bartali.

IL FIGLIO - La rivelazione, rilanciata dalla Adn-Kronos, ha commosso anche Andrea Bartali, il figlio e presidente della Fondazione Gino Bartali onlus: «Una volta di più dimostra il grande cuore di mio padre. E' una cosa bellissima»

LA CARRIERA

VINSE DUE TOUR E PER TRE VOLTE IL GIRO D'ITALIA

GINO BARTALI nacque a Ponte a Ema il 18 luglio 1914, è morto a Firenze il 5 maggio del 2000. Ha vinto tre Giri d'Italia (1936, 1937 e 1946) e due Tour de France (1938 e 1948), oltre ad un gran numero di corse nel ventennio a cavallo tra gli anni '30 e '50, una grandissima carriera pesantemente limitata dalla seconda guerra mondiale. Era soprannominato Ginettaccio. Grande specialista della montagna, ha fatto tanto per il ciclismo anche dopo le corse, con la sua dialettica arguta e critica.

